

LO SCONTRO POLITICO.

«Importante lo strappo col fascismo, ma Fini non fa i conti col ruolo del Msi negli anni bui dello stragismo»

Dibattito a Londra Napolitano-Dahrendorf sul caso Italia

ROMA Massimo D'Alema non sarà oggi a Fiuggi nel giorno in cui si sancisce la fine del Movimento sociale italiano e la nascita di An. Ma ci sarà una delegazione assai rappresentativa del Pds e anche della sua storia il coordinatore della segreteria Mauro Zani e Umberto Ranieri, uomini della generazione del quarantenni che hanno voluto la «svolta» e Ugo Pecchioli. Un dirigente quest'ultimo che viene dalla fila della lotta contro i nazifascisti.

Questa presenza al congresso di An è il riconoscimento che col Msi finisce anche un'epoca della politica italiana?

Non c'è dubbio che un'epoca si chiude. Anche se quelli di An sono gli ultimi a prendere atto della svolta storica avvenuta nel 1989. Un'altra epoca potrebbe aprirsi. E noi saremmo interessati a questa prospettiva. La nostra presenza è un gesto di buona volontà.

Un con prudenza il condizionale. Però qualcosa è già cambiato con il riconoscimento formale del valore dell'antifascismo da parte di An. O no?

La decisione di ogni legame col fascismo il riconoscimento del valore fondante dell'antifascismo per la nostra democrazia, sono fatti importanti. Ma il giudizio deve riguardare anche il ruolo storico del Msi e soprattutto l'attuale ispirazione e collocazione politica di An.

Ti sei riferito all'89. Anche tu vedi una similitudine tra la «svolta» di Fini e quella di Occhetto? E accetti l'equiparazione tra fascismo e comunismo che ormai va per la maggiore?

No. Si tratta di cose molto diverse. I comunisti italiani sono stati un soggetto determinante e costitutivo della democrazia repubblicana. Non si può certo dire lo stesso del Msi. Poi noi ci siamo misurati anche con la crisi mondiale del movimento comunista. Ma abbiamo potuto farlo perché avevamo alle spalle una storia di sempre più marcata autonomia da quel movimento. Loro hanno tardato mezzo secolo a capire che era sbagliato voler rifondare il fascismo. Noi siamo stati una forza eccentrica rispetto al totalitarismo comunista e nell'89 abbiamo potuto aprire una nuova fase pur parlando un pezzo.

Non viene rinnovata per nulla la storia del Msi nel dopoguerra. Non è una contraddizione?

Sì. Il Msi ha avuto una collocazione molto particolare. È vero che era ai margini dello «stato legale» e nelle istituzioni rappresentative. Ma l'Italia ha conosciuto la realtà di un «doppio stato» come hanno osservato alcuni storici. Lo «stato legale» appunto unito dai collanti dell'antifascismo. È un altro stato cementato invece dall'anticomunismo: spesso a dimensione il legale che è stato parte importante della costituzione materiale del paese. E di questo «secondo stato» il Msi è stato un pezzo non secondario. Era organicamente parte di quell'aristocrazia occulte del «doppio stato» fatta di servizi segreti e di organismi come la P2. È stata una sorta di forza di riserva disponibile all'occasione per obiettivi politici dei conservatori sino italiani.

Ti riferisci anche alla strategia della tensione, alle stragi? Lo ripete Giulio Andreotti che bisognerebbe indagare, nel rapporto tra destra e servizi segreti per comprendere certi misteri italiani. E lui



Il segretario del Pds Massimo D'Alema. Sotto, Rocco Buttiglione

Mimmo Chiamura/Agf

«Questa destra resta illiberale» D'Alema: inquietante l'attacco a Scalfaro

Il taglio col fascismo e il riconoscimento del valore fondante dell'antifascismo da parte di An possono aprire per Massimo D'Alema «un'epoca nuova» nella politica italiana. Ma dall'asse Fini-Berlusconi emerge una concezione plebiscitaria e antiparlamentare della democrazia che rappresenta un pericolo grave. Ne è un sintomo l'aggressione «inquietante e ingenerosa» a Scalfaro «Fini non ha fatto i conti con la storia reale del Msi»

pericolo per la convivenza democratica.

Non è aperto un confronto sul cambiamento delle regole del gioco? Berlusconi motiva la sua richiesta di elezioni parlando del calcio: se tre giocatori passano alla squadra avversaria, bisogna interrompere la partita e ricominciare da capo.

Berlusconi non conosce la differenza tra le regole della federazione italiana per il calcio e quelle della Costituzione. Una società calcistica ha la proprietà del cartellino dei suoi giocatori. Deve «svincolarlo» perché uno possa cambiare squadra. Invece un parlamentare della Repubblica è eletto senza «vincolo» di mandato. Ma il punto è che conta il metodo con cui si cambiano le regole. Si può pensare di abolire il «fuorigioco». Ma finché la regola non cambia davvero il gol con questo fatto può essere annullato. Se si reagisce picchiando l'arbitro allora si mentali espulsione.

Quando parli dell'arbitro aggredito pensi a Scalfaro? E all'attacco che ieri gli ha rivolto Mancarini dalla tribuna di An?

Per chi vuole giocare senza regole, mettere in mora l'arbitro è essenziale. Vogliono far pagare a Scalfaro il modo rigoroso con cui ha fatto rispettare la Costituzione. Tra l'altro il presidente della Repubblica ha mostrato una particolare sensibilità alle ragioni della destra. Non ha mai consentito ammesso che questa idea ci fosse con il cosiddetto «balzone». Tant'è vero che per la soluzione della crisi si era riferito alla Costituzione e al risultato del 27 marzo. Non ha certo chiesto a me di indicare il

nome per il nuovo presidente del consiglio. Io ho chiesto a Berlusconi. Una correttezza esemplare. Ma a loro non basta...

Vorrebbero un arbitro che violasse le regole. Che consentisse a una minoranza parlamentare di sciogliere le Camere. Ma questo vorrebbe dire violare la Costituzione. Insisto se Scalfaro ha introdotto una innovazione e una qual che forzatura, essa riguarda il fatto che non ha chiesto alla maggioranza di fare il voto per il nuovo capo del governo. Ha voluto tenere conto del voto. Che cosa si vuole? La rissa? L'aggressione contro Scalfaro è inquietante e ingenerosa.

Basta una comune visione democratica come collante dell'alleanza contro la destra? La Lega non nasce a destra? E può avere un progetto di società comune col centro e la sinistra?

In questa fase il collante sul terreno democratico è molto importante. Fini ha perso un'occasione non accettando la proposta di una tregua per scrivere insieme le regole della seconda Repubblica. E la rottura con la Lega non nasce da un «tradimento» di Bossi ma proprio da una differenza profonda nella concezione della democrazia. In una visione tendenzialmente bipolare anche se non si partecipa ogni polo è portatore di una proposta di patto sociale tra interessi anche diversi. E io credo che tra la visione liberista e federalista della Lega e l'idea di mercato e di solidarietà che può animare il centro democratico e la sinistra di governo possa nascere una proposta forte convincente per il futuro della società italiana.

ALFIO BERNABEI

LONDRA C'è stata una «guerra» qualcuno ha fatto la guerra ad altri poteri costituzionali. Ora c'è bisogno di una tregua che dovrebbe essere fondata dal governo Dini. Se la tregua ci sarà si potranno riprendere gli sforzi di rinnovamento iniziati nel periodo fra il '92-'94. Questo in sintesi il messaggio che Giorgio Napolitano ha affidato al pubblico che ha riempito la sala dell'Istituto italiano di cultura accolti da accademici ed esperti di politica italiana quasi come il premier fantasma di un'alternativa di governo che l'Italia non ha mai avuto. I termini conflittuali «guerra tregua» sono stati temperati da una nota di cauto ottimismo. Le tregue vanno firmate e rispettate e questo può essere difficile ma se c'è collaborazione fra la maggioranza disposta ed i partiti che sostengono il nuovo governo sulle basi indicate da Dini, col rispetto dell'autonomia parlamentare il processo di transizione potrà riprendere. Il parlamento porterà avanti le indispensabili revisioni costituzionali e le innovazioni istituzionali. «Però non sono sicuro se ciò avverrà».

Napolitano è venuto a presentare il suo libro «Dove va la repubblica 1992-1994» una transizione in compiuta affiancato dall'economista Raff Dahrendorf e da due fra i più noti storici ed esperti inglesi che si occupano dell'Italia Denis Mack-Smith e David Hume. Presenti in sala anche gli storici Eric Hobsbawm e Christopher Seton-Watson ed un nutrito contingente di studiosi di economia. Nessuno ha nascosto il alto grado di preoccupazione che suscita la situazione italiana Dahrendorf partendo da gli aspetti politico-giudiziali trattati nel libro ha detto «Non ci sono dubbi che i procuratori hanno avuto un impatto enorme nella transizione incompiuta ma non voglio vedere il sistema giudiziario coinvolto nel processo politico». L'economista ha espresso riserve sulla sovrapposizione del referendum. «Anche se il potere giudiziario e i referendum possono dimostrare alla classe politica che non può continuare ad agire come ha fatto in passato ed indicare allo stesso tempo la direzione dei cambiamenti non è questo il modo per costruire un quadro costituzionale ed istituzionale duraturo». Il libro ha detto Dahrendorf ripropone il tema della delegittimazione dei parlamenti in Italia ed in altri paesi e mette a fuoco il problema del come dar loro nuova legittimità dal momento che non esistono surrogati democratici. «È a questo punto che entrano in scena i sistemi elettorali le procedure parlamentari i personaggi importanti. Ve-

do le domande sollevate ma non sono sicuro di vedere le risposte». Hume ha dipinto un quadro un po' meno tenebroso della situazione rassicurando Dahrendorf che il parlamento italiano non è stato «completamente delegittimato». Sia il modo in cui fu superata la crisi del settembre '92 che portò all'uscita dallo Sme sia il lavoro svolto da personaggi come Spadolini, Amato, Scalfaro e Ciampi indicano che «l'Italia ha imparato la psicologia di una mentalità diversa nei rapporti fra governo e parlamento».

Mack Smith ha puntato il dito sulla corruzione nel sistema politico sulla «perdita di tempo» causata da due Camere che duplicano il lavoro sull'insufficienza di attività legislativa regionale e sulla debolezza oggettiva del premier italiano. «Dai tempi di De Gasperi sono stati i partiti a dettare chi doveva fare il ministro venivano assegnati posti a individui senza competenza tecnica c'è stata la cosiddetta divisione del bottino attuata come è visto fin sotto il governo Berlusconi. Lo scorso anno «si è vista l'entrata in scena di molte facce nuove ma è stato solo un inizio. Ci dobbiamo guardare a ciò che farà questo governo di transizione». «Queste sono persone che conoscono l'Italia molto bene e che ci aiutano» ha detto Napolitano affrontando una serie di risposte in particolare sul periodo '92-'94. «È fatto e che alcune condizioni essenziali per una transizione che giungesse in porto con successo non si ebbero. Il presidente della Camera ha affermato che ad un certo punto nel periodo più critico si corse il rischio di una vera e propria crisi di governo. Una crisi superata con grande difficoltà. In seguito il processo di transizione si è fermato per certi aspetti invertiti specie per l'interferenza dei partiti nelle nomine nel settore pubblico».

«Ma come mai Tangentopoli è scoppiata solo nel '92 e non dieci anni prima?», ha chiesto Seton-Watson. Napolitano ha risposto che il potere politico soffocava il sistema giudiziario ed ha illustrato a titolo di esempio i retroscena dei legami fra Dc e camorra nell'ormai celebre caso Cirillo. «Nel '92 lo scenario è cambiato i giudici più combattivi si sono sentiti più liberi. Un cambiamento è stato anche grazie ai referendum. Uno degli interventi più interessanti è venuto da uno studente siciliano che ha parlato del processo di disedificazione all'interno della società civile. All'ombra della spesa pubblica si è creato un intreccio tra i meccanismi della società civile e i meccanismi della mafia. Nel chiudere il dibattito Dahrendorf ha detto: «Sembra che questa domanda sulla società civile sia destinata a rimanere senza risposta. È una questione importante».

Il segretario del Ppi oggi prenderà la parola al congresso di An Buttiglione: vertice di maggioranza? Il governo Dini è soltanto tecnico

ROMA L'incontro Pds Ppi Lega-Patto Segni? Doveva servire a verificare e a riaccordare proposte e punti di vista. Non sempre a questo genere di incontri partecipano i segretari di partito. Dunque niente di strano che in occasione del cosiddetto «vertice» delle forze che hanno sostenuto il governo Dini fosse assente il segretario del Ppi.

Rocco Buttiglione (non soltanto lui ma anche in precedenza i convenuti all'incontro) decide di smorzare i toni. Nessun giallo. E poi credete davvero che all'Italia imparti di sapere per sé non sono andati al vertice? All'Italia dei luciferali della filosofia romanistica dei campeggiatori domenicali e dei lavoratori autonomi dei medi e piccoli imprenditori delle casalinghe e delle nozze probabilmente no.

Il problema tuttavia è che quel vertice era stato concordato da

LETIZIA PAOLOZZI

D'Alema Bossi Segni (che nelle stesse ore si pinge fino a disegnare un'aggregazione con i socialisti del Sì) Buttiglione. Poi il segretario del Ppi si sottrae. Per impegno precedente? Per sopravvenuto impegno indrognabile. Anche qui nulla di strano. L'assenza non rappresenta una tragedia.

Riduciamo a Buona notte. Ma nel momento in cui il tifoso-cittadino di Gallipoli allievo di Del Noce si ne esce che «non c'è stato nessun vertice di una maggioranza che non c'è perché un governo tecnico non ha una maggioranza in Parlamento di cui sia espressione allora c'è proprio in quel preciso istante l'assenza di questa una sua rilevanza politica».

Lacustria appunto quando si aggrappa alla fune e al fatto inoppugnabile che non c'è una

coalizione di governo in Parlamento ma un Parlamento che ha dato la fiducia al governo Dini. Ma siccome il fiume della cronaca scorre e le forze politiche non stanno ferme anzi si ridislocano e tastano il terreno delle alleanze Buttiglione nella sua idea di centro si trova di fronte tra l'altro un congresso di Alleanza nazionale in via di rifondazione.

«Vado», annuncia Buttiglione. Anche qui niente di scandaloso. Normale che un segretario di partito vada al congresso di un altro partito se è «particolarmente importante come quello di An». F. S. è il segretario del Ppi aggiunge: «Vado per parlare poco di politica e molto della cultura del Nuovo centro».

Però sembrano passati e ormai lontani i giorni della richiesta pres-

sante a Berlusconi «Silvio liberati di An e ci incontreremo». Adesso la risposta si sposta. Il Ppi dovrà valutare «attentamente» e a Fiuggi questo farà Buttiglione ascoltando e ripetendo «con energia» le proprie idee - se il partito di Fini possa diventare alleato di governo.

Ma Fini non si lascia intimidire dalle valutazioni attente. Prevede anzi una scissione del Ppi. «Sono tanti quelli che vogliono queste scissioni», sorride Buttiglione. La presenza politica dei cattolici ha un peso se sono uniti divisi non contano nulla.

Soprattutto quando ci saranno le elezioni. Non prima che il governo abbia esaurito il suo programma e fatto le cose che «servono a garantire agli italiani l'equità della ripartizione alla lotta politica». Esplicito il richiamo all'antitrust. Solo a quel punto il governo potrà rimettere il mandato e si vedrà «se sarà



opportuno andare alle elezioni o pure no». Ma veramente non ha senso politico concentrare la discussione sul «fare le elezioni adesso o dopo».

Ancora sui cattolici uniti. E sulla polemica interna al Ppi in particolare con il capogruppo Andreotta (che accusa Buttiglione di guardare con troppa insistenza a Forza Italia). Nulla di drammatico, si dice certi. «Tra uomini liberi si discute talvolta volano le stoviglie ma se c'è la passione per un ideale comune poi si trova sempre insieme il cammino di questo ideale».

Maroni: «Vado solitario al congresso» L'ex ministro vuol tornare con il Polo. Ma Bossi avvisa: «Con Fini proprio non si può»

VARESE Roberto Maroni ha rifiutato ieri il suo ritorno che lo lanciò in opposizione a Bossi. «Solo contro tutti farò la mia battaglia al congresso della Lega e se perdo mi ritiro dalla politica». L'ambiente scelto per l'ennesimo messaggio stampa è davvero insolito per un ex ministro degli interni il «Circolo familiare» di Bobbiate a tre chilometri da Varese. È l'unica sede di sponibile tavoli con i tavoli a quadretti un muretto con spumante e patatine fritte la moglie Emi al fianco Maroni recita la parte del fatalista. «Una cura cura a Bossi? Sono molto pessimista ma credo anche nei miracoli. Che cosa voglio esattamente? Che la Lega continui la sua battaglia federalista all'interno del polo senza paura di Forza Italia e Alleanza nazionale».

Ed è proprio questo il punto che potrebbe portare alla rottura tanto più che Maroni insiste «La strada indicata da Umberto di un altro polo che strappi Forza Italia da Berlusconi e An non è percorribile». E poi. Ora qualcuno indica in Berlusconi il più pericoloso dei nemici ma fino a pochi mesi fa lui mandavano a incontrarlo gli stessi che ora preferiscono gli ex democristiani. Le agenzie battono le notizie dell'ultima esternazione maroniana. Bossi è in via Bellomo. Unico commento: «No con Fini proprio non è possibile». Per ora niente condanne pubbliche del «gioco». Sarà così anche oggi se Maroni come sembra dovesse scegliere di partecipare come invitato al congresso di An in corso a Fiuggi?